

Infatti, quando capisce di esser stato raggiunto dai nemici, dichiara tranquillo: " E allora ci batteremo come Gamzat."

E fu in quel preciso attimo che Chadzi-Murat, circondato da quei russi feroci, si chiese il senso del suo perenne fuggire. Perché fuggiva? La famiglia, la patria, l'amore, gli ideali, il nemico, l'alleato. Qual era la ragione del suo non trovar pace?

Gli usignoli, ora, con il loro canto ammaliante lo trascinavano lentamente, ma inesorabilmente, in un limbo, anticamera della morte. Gli preparavano il passaggio, cercando di dargli la levità di una saggia compostezza.

Era di fronte a nemici furiosi che non aveva più la forza di affrontare, perché la paura che precede la morte lo paralizzava. Avvertiva qualcosa dentro di sé, l'ultimo rigurgito di violenta ribellione, l'ultimo spasimo delle membra contratte nell'ultimo sforzo. Non aveva scelta, non poteva indietreggiare, doveva affrontare il nemico. Brandì allora la spada con una gagliardia giovanile e ritornò a combattere con la forza d'Achille e l'astuzia di Ulisse, come un eroe classico, che neanche in punto di morte si rassegna alla resa.

Intanto gli usignoli avevano riempito l'aria del loro tenero canto che avvolse come un velo il corpo di Chadzi-Murat che, per un istante, fu protetto come da una corazza impenetrabile dai colpi avversari. Combattimento lungo, estenuante e tra un colpo e l'altro l'armonia degli usignoli che ora rallentava ed ora infittiva i colpi della battaglia. Quando, improvvisamente, il corpo a corpo viene interrotto dall'avvicinarsi degli spari dei soldati russi a cavallo. Dalle spade si passa ai fucili, gli spari zittiscono gli usignoli. L'aria diviene infuocata. Difficile da respirare. Chadzi-Murat si vede sfilare davanti agli occhi tutte le grandi battaglie della sua vita, una vita da combattente.